

## MISURAZIONI E DECISIONI. LA STORIA ECONOMICA DELL'EUROPA PREINDUSTRIALE OGGI\*

*Bartolomé Yun Casalilla*

Non è strano sentir dire oggi – o almeno non lo era fino al *crack* dell'ottobre 2008 – che la storia economica è una disciplina in crisi, una scienza di corte vedute dove il gergo e le analisi criptiche ostacolano la comunicazione con altre scienze sociali incluse la storia sociale, politica o culturale.

Ne è prova il fatto che il numero di studenti che realizzano tesi di storia economica ha registrato una notevole flessione per anni, contemporaneamente all'emergere di sempre più evidenti problemi di comunicazione anche con gli economisti.

In un certo senso si potrebbe dire che questa cosiddetta crisi – se realmente esiste – sia la conseguenza di un successo. Fino agli anni Ottanta infatti la storia economica è stata la disciplina più popolare nel campo delle ricerche storiche. L'enorme impatto del quantitativismo nelle scienze sociali è stato, in questo campo, ancora maggiore, e dalla scuola delle «Annales» alla *new eco-*

\* I lavori presentati in questo fascicolo sono il risultato del seminario svoltosi nel dicembre 2006 presso l'European University Institute dal titolo *The economic history of European pre-industrial societies. State of art and proposals for new developments*, organizzato dal Department of History and Civilization. L'idea principale di questo incontro era quella di discutere, nell'ambito di un ristretto gruppo di specialisti, la situazione della storia economica come disciplina e, in particolare, il bivio davanti al quale si trova lo studio delle economie preindustriali. Gli specialisti invitati erano tutti storici dell'economia, selezionati in base alla diversità delle loro impostazioni e alla provenienza accademica. Lo scopo era, oltre che di arricchire il più possibile la discussione, quello di rappresentare le diverse storiografie nazionali. Naturalmente le carenze in questo senso sono molte: mancano ad esempio storici dell'Europa orientale, che per varie ragioni non hanno potuto partecipare alla riunione e che, indubbiamente, avrebbero contribuito a renderla ancor più interessante. L'impostazione – che si riflette anche sui contenuti proposti in questo fascicolo – era quella di facilitare la discussione sia mediante contributi sullo stato della questione sia mediante casi di studio su distinte tematiche, riferiti a questioni di tipo generale o ad ambiti più specifici delle diverse storiografie nazionali. Il risultato è una serie di riflessioni intorno a un problema comune, al quale le diverse prospettive cercano di dare maggior chiarezza e coerenza, interpretandolo, allo stesso tempo, in un contesto più ampio. Vorrei ringraziare tutti i partecipanti al seminario, in particolare quelli che con le loro idee e opinioni hanno contribuito in buona misura alla stesura di queste pagine.

*nomic history*, diverse sono state le correnti che ne hanno potenziato lo sviluppo. In un momento in cui la storia consolidava i suoi legami con le scienze sociali, il ricorso alle ipotesi formalizzate della teoria economica come strumenti analitici garantiva alla storia economica una solidità indubbiamente molto maggiore di quella che la sociologia o l'antropologia potevano assicurare ad altri ambiti di studio. A rendere la storia economica dominante tra le diverse discipline storiche non sono stati soltanto fattori legati all'ambito accademico, ma processi quali la crescita economica senza precedenti dei paesi industrializzati nel terzo quarto del Novecento, la coscienza del problema del sottosviluppo, l'industrializzazione dei nuovi paesi, e tante altre ragioni.

Non è possibile, né ci interessa, spiegare qui il perché si sia passati adesso ad una visione più pessimista: basti dire che si tratta di un problema attinente a ragioni di diversa natura, individuate già all'inizio degli anni Ottanta da un gruppo di ricercatori britannici che per primi si sono interrogati su questo fenomeno<sup>1</sup>. Nel contempo la crescente importanza della storia culturale, il carattere sempre più culturalista della storia sociale e i molti altri cambiamenti avvenuti nell'ambito degli studi storici sembrano aver prodotto una situazione che fa apparire la storia economica come una disciplina ormai isolata<sup>2</sup>. Ciò nonostante, non si può non ammettere che nel corso del tempo essa si sia arricchita e diversificata, appropriandosi di problematiche, strumenti d'indagine scientifica e approcci metodologici sempre più vari e complessi.

Sebbene alcuni storici dell'economia mantengano una concezione molto rigida della disciplina, le tracce dell'esistenza di una certa vocazione all'apertura e alla diversificazione interna si fanno sempre più evidenti: la storia economica inizia infatti a occuparsi in modo crescente dei processi culturali e del ruolo svolto dalle istituzioni e dalle norme, è sempre più cosciente del carattere contingente dei mercati, e anche interessata alle prospettive di genere o a quelle ecologiche; tutto questo, beninteso, senza abbandonare i suoi stretti legami con la teoria economica.

Tanto per citare un esempio, ancor più significativo in quanto occupa un posto privilegiato nel panorama delle pubblicazioni specializzate, i responsabili

<sup>1</sup> Queste opinioni sono state raccolte in *What is economic history?*, in «History Today», 1985, 2, pp. 35 sgg. Le diagnosi, a volte più dure di quelle che potrebbero venire dagli storici non specialisti, andavano da affermazioni come quella di Daunton («A cynic might be inclined to enquire “what was economic history?” for the subject is... in retreat») a quella di Coleman («If current trends continue, economic history might disappear before the end of the century»), fortemente critiche e, come si è dimostrato nel decennio successivo, eccessivamente pessimistiche nelle loro previsioni.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda chi scrive, ho elaborato un'analisi, che non è qui il caso di menzionare, in B. Yun-Casalilla, *Historia económica y crisis de la historia*, in M. García Fernández, M. De Los Angeles Sobaler Seco, eds, *Estudios en Homenaje al Profesor Teófanes Egido*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 2004, vol. I, pp. 299-310.

editoriali del «Journal of Economic History» nei diversi numeri della rivista proclamano con enfasi che la rivista «is devoted to the multidisciplinary study of history and economics, and is of interest not only to economic historians but to social and demographic historians, as well as economists in general». Si tratta di una semplice etichetta per vendere il prodotto? Potrebbe, ma non mi pare probabile. La dichiarazione riflette in realtà la sincera aspirazione di molti storici dell'economia. Basti ricordare che la stessa rivista ha recentemente pubblicato un articolo di Joel Mokyr a supporto della tesi secondo cui la rivoluzione industriale sarebbe stata il risultato dell'impatto culturale e intellettuale dell'Illuminismo su determinati sviluppi tecnologici<sup>3</sup>. Questo studio ha avuto grande risonanza tra gli storici dell'economia ma è praticamente rimasto sconosciuto agli specialisti di storia della cultura e della scienza, proprio quelli cioè che potrebbero maggiormente apprezzarlo. Il lavoro di Mokyr potrebbe – e dovrebbe – dar luogo ad un dibattito interdisciplinare di prim'ordine per il suo interesse e, soprattutto, per la sua eccezionalità nei tempi che corrono, tempi in cui nessuno osa attraversare i confini della sua piccola comunità per dialogare con quella vicina. Comunque le evidenze della varietà della storia economica vanno anche oltre. Se diamo uno sguardo al programma della International Economic History Conference tenutasi a Helsinki nell'estate 2005, troviamo sessioni dedicate a temi relativamente innovativi per noi, che sembrano indicare la necessità di un dialogo più intenso con altre discipline<sup>4</sup>. E questa tendenza pare essersi accentuata a giudicare dalle sessioni che, proprio nel momento in cui scriviamo, si stanno preparando per la riunione della stessa associazione che si terrà a Utrecht nell'estate 2009. In questo congresso la dispersione tematica appare infatti ancora maggiore, aprendo la possibilità ad un ventaglio di riflessioni e di chiavi di lettura molto ampio. Molto presenti sono, come naturale, la storia del consumo, l'approccio sociale alla storia economica che utilizza la teoria delle reti, gli studi focalizzati sulla prospettiva di genere, quelli che enfatizzano questioni di economia politica e, per mezzo di esse, il ruolo delle istituzioni nell'ambito dei comportamenti economici, come anche quelli interessati alle relazioni tra potere politico e sviluppo economico. Non mancano poi prospettive di antro-

<sup>3</sup> J. Mokyr, *The intellectual origins of modern economic growth*, in «The Journal of Economic History», LXV, 2005, 2, pp. 285-351.

<sup>4</sup> Tra le diverse sezioni si trovavano temi come *Ethnic, religious or cultural plurality and economic institution building*, *Luxury production, consumption and the art market in early modern Europe*, *State élites and social sciences economists and economic cultures in comparative perspective*, *Women and business networks in industrialising Europe, 1700-1900*, *Economic history and landscape history: cultural landscapes, subsistence and the market in pre-industrial Europe*. A queste si dovrebbero aggiungere sessioni, alcune delle quali affollatissime, come quella dedicata ai *property rights* e ad altri aspetti della nuova economia istituzionale.

pologia economica vicine a Polanyi, e quelle tese alla ricostruzione della crescita attraverso il calcolo del reddito nazionale<sup>5</sup>.

La storia economica dunque non si preoccupa più soltanto del problema della crescita: si sta orientando anche, e in maniera crescente, allo studio del funzionamento specifico dei distinti sistemi sociali e istituzionali, e del modo in cui questi influenzano le decisioni degli agenti sociali. È proprio questa, come si vedrà, la chiave per comprendere quale sarà il futuro di questa disciplina. Potremmo domandarci fino a che punto il clima di apertura cui si è accennato in precedenza sia realmente dominante tra gli specialisti di storia economica. Ad ogni modo, un panorama del genere ci obbliga a riflettere sul modo in cui gli storici dell'economia guardano al passato, in particolare a quello delle società preindustriali, e sui possibili sviluppi futuri. E questo per una ragione molto semplice, la quale si spera non essere una falsa illusione di qualcuno che, come chi scrive, si dedica allo studio delle economie preindustriali nell'Europa moderna: è proprio in questo campo della storia economica che attualmente si stanno producendo alcuni degli avanzamenti più importanti. Per il momento preferisco non dilungarmi troppo sulla questione – su cui mi propongo di ritornare nelle pagine successive – e mi limito ad evidenziare che molti contributi innovativi presentati ai congressi di Helsinki e Utrecht riguardano proprio il periodo precedente all'industrializzazione, o le sue prime fasi.

È naturale che i cambiamenti attraversati dalla disciplina abbiano un forte impatto sul modo in cui oggi guardiamo alle società preindustriali, e anche su questo tornerò più avanti. Tali cambiamenti hanno portato con sé una crescente apertura intellettuale che facilita il dialogo con altre branche della storia. L'obiettivo dei lavori che qui si presentano e il fatto stesso che si raccolgano in una sezione monografica di una rivista di grande tradizione nel panorama storiografico europeo come «*Studi Storici*» sono molto significativi a questo riguardo. Lo scopo è di offrire non solo agli storici dell'economia, ma agli storici in generale, una prospettiva su alcune di queste tendenze che si stanno affermando nella disciplina, e di dimostrare che il dialogo tra questa e la storia nel suo complesso continua ad essere possibile, utile e necessario, forse ancor di più che negli anni passati. È tuttavia fondamentale che la storia economica non rinunci al dialogo con l'economia e con le diverse correnti della teoria economica: chiedere alla storia economica di interrompere la comunicazione con queste discipline, di abbandonare i loro strumenti analitici, di non cercare più di porsi in relazione ad esse con spirito critico, di dimenticare i risultati che tale dialogo ha prodotto sarebbe come chiedere alla storia culturale e sociale (ma anche economica) di fare a meno dell'antropologia o della sociologia. Si può forse immaginare qualcosa di più sciocco?

<sup>5</sup> Si veda il sito web della conferenza, <http://www.wehc2009.org/programme.asp>.

Nelle pagine che seguono si presenteranno i lavori contenuti in questo numero, facilitandone la lettura in un contesto storiografico più ampio. Si illustreranno poi i più significativi passi avanti fatti in questi campi negli ultimi anni, indicando anche alcune linee di sviluppo per il futuro. Non sarà tralasciata infine la sottolineatura delle enormi possibilità che potrebbero aprirsi da un rinnovato dialogo tra gli specialisti delle diverse discipline storiche.

1. *Tendenze recenti nella storia economica dell'Europa preindustriale.* Semplificando, possiamo affermare che nei recenti lavori degli storici coesistono due diverse prospettive: una più attenta alla misurazione e all'analisi della cresita economica delle società preindustriali, e un'altra preoccupata invece di analizzare i meccanismi interni al loro funzionamento, spesso considerando l'importanza dei contesti e dei fattori di tipo sociale e culturale. La seconda prospettiva è, allo stato attuale, probabilmente più debole della prima, ma è evidente che questo duplice punto di vista potrebbe esprimersi anche in termini di economia classica distinguendo tra prospettiva macroeconomica e microeconomica. In altre parole la duplice prospettiva implica, da un lato, l'attenzione alla crescita economica o alla recessione, e ai cambiamenti strutturali che ne derivano; dall'altro, l'interesse per le condizioni e le motivazioni che determinano le decisioni degli attori economici. Si tratta di due aspetti fortemente legati tra loro secondo la teoria economica classica, ma che tuttavia richiedono approcci analitici differenti.

Dalla combinazione di questi due punti di partenza, e dal sempre più ampio e intenso dialogo con le distinte correnti della teoria economica, discendono tre principali preoccupazioni scientifiche: 1) l'analisi e la quantificazione della crescita e le sue conseguenze; 2) lo studio delle istituzioni e dell'economia politica delle diverse società; 3) l'interesse per l'impatto delle strutture sociali e culturali sull'economia. Tali preoccupazioni, come logico, si intrecciano molto spesso – in modo diverso secondo l'oggetto di studio – nei lavori degli storici dell'economia. Passerò adesso ad approfondire questo aspetto facendo riferimento agli articoli contenuti nella sezione monografica<sup>6</sup>.

1.1. *Analisi dell'evoluzione economica e sue conseguenze.* Questo campo, forse perché è un tema classico sia per gli economisti che per gli storici dell'economia, è uno di quelli in cui si sono registrati più progressi negli ultimi anni. Tra i tanti, grande importanza riveste il problema, affrontato da Maddison, di misurare la crescita delle economie europee preindustriali. È utile ricordare

<sup>6</sup> Non si pretende certo presentare qui uno stato della questione esaustivo su tali aspetti – non sarebbe possibile farlo nello spazio ridotto di cui si dispone –, ma soltanto offrire alcune indicazioni al riguardo. Pertanto non ci si potrà aspettare una relazione completa dei lavori più importanti nei diversi campi di studio neanche nelle pagine che seguono.

che gli studi di Maddison sono il risultato di un grande sforzo personale a cui tuttavia hanno concorso anche alcune ricerche collettive presentate al Congresso di storia economica di Milano del 1994<sup>7</sup>. I risultati illustrati e discussi in quell'occasione sono a loro volta il prodotto di una lunga tradizione risalente agli anni Sessanta e Settanta, quando alcuni storici dell'Europa orientale e occidentale (ma anche degli Stati Uniti), come Wizanski, Toutain e Bairoch, hanno iniziato a porsi il problema delle dimensioni e dei metodi di quantificazione della crescita economica e dei mutamenti strutturali delle economie di antico regime<sup>8</sup>. Anche alcune tecniche utilizzate, quali il ricorso ai salari come variabili utili per la misura dell'evoluzione delle macrograndezze, sono presenti già dagli anni Sessanta nei lavori di questi studiosi<sup>9</sup>.

Per quanto i dati rilevati si siano fatti più consistenti e la discussione sulle metodologie più raffinata, dal punto di vista concettuale in realtà le proposte continuano ad essere le stesse. Il salario, specchio dei flussi di reddito, è rivelatore della capacità di consumo di una società e, quindi, del suo reddito globale. *Grosso modo* può ipotizzarsi che le sue fluttuazioni rispondano a variazioni più generali nei livelli di ricchezza: di qui lo straordinario sviluppo di questo metodo negli ultimi anni, in particolare sotto l'aspetto delle comparazioni tra le diverse aree, grazie ai lavori di specialisti come P. Malanima, R. Allen, J.L. Van Zanden e altri<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Si veda A. Maddison, H. Van der Wee, eds, *Economic growth and structural change. Comparative approaches over the long run*, B13, Proceedings Eleventh International Economic History Congress, Milano, Università Bocconi, 1994. Tra i molti lavori di Maddison, si veda A. Maddison, *Contours of the world economy, 1-2030 AD: essays in macro-economic history*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2007.

<sup>8</sup> Su questa «vecchia» produzione, che appare oggi quasi dimenticata da molti specialisti sul tema, si veda J.C. Toutain, *Le produit de l'agriculture française de 1700 à 1958. Première estimation du produit au XVIII<sup>e</sup> siècle*, II, *La Croissance*, in «Cahiers de l'Institut de Science économique Appliquée», 115, serie AF, n. 1, pp. 1-221, e n. 2, pp. 1-277. Oppure Id., *Le revenu national en Pologne au XVI<sup>e</sup> siècle. Premiers resultats*, in «Annales. Esc», 1971, 1, pp. 105-113.

<sup>9</sup> Questo metodo, sviluppato fino a trasformarlo in una moda da specialisti come Allen o Van Zanden (a questo proposito si veda il saggio di Albert Carreras in questo fascicolo), è stato proposto anche da P. Malanima nella nostra riunione, sempre nella scia di Bairoch. Di quest'ultimo si veda *Estimations du revenu national dans les sociétés occidentales préindustrielles et au XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Revue économique», XXVIII, 1977, 2, pp. 177-207. Si veda anche P. Malanima, *Italian economic performance: output and income, 1600-1800*, in A. Maddison, H. Van der Wee, eds, *Economic growth and structural change*, cit., pp. 59-70.

<sup>10</sup> Oltre ai lavori sopra ricordati di Paolo Malanima, si veda R.C. Allen, *The great divergence in European wages and prices from the Middle Ages to the First World War*, in «Explorations in Economic History», XXXVIII, 2001, pp. 411-447; Id., *Real wages in Europe and Asia. A first look at the long-term patterns*, in R.C. Allen, T. Bengtsson, M. Dribe, eds, *Living standards in the past. New perspectives on well-being in Asia and Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 11-130; J.L. Van Zanden, *Wages and the standard of li-*

Il lavoro qui proposto da Albert Carreras costituisce un'eccellente sintesi di alcune di queste correnti. Il suo valore non risiede soltanto nel presentare le grandi svolte che hanno segnato il cammino di questo filone di studi a partire dagli anni Novanta, ma anche nel proporre un caso concreto, quello spagnolo, che può servire da esempio per mostrare agli storici globalmente intesi il tipo di ragionamento economico soggiacente allo studio di simili problematiche.

Questo studio, redatto in prima persona, illustrando in modo dettagliato il lavoro e i metodi di continuo aggiustamento dei dati, ci consente di avere un'idea molto chiara di come lo storico debba prendere delle decisioni strategiche – spesso guidate soprattutto dal buon senso – che possono influenzare i risultati finali poi utilizzati da altri specialisti.

È opportuno ricordare che per misurare la crescita delle economie preindustriali non ci si limita a questo approccio. Molta importanza ha avuto e ha tuttora l'analisi dei livelli di vita e delle disuguaglianze sociali, utilizzata inizialmente per studiare il processo di industrializzazione britannico e, successivamente, quello di molte altre aree europee. Si tratta di un approccio che si serve di metodi di approssimazione diversi, che vanno dallo studio del reddito – di nuovo ricorrendo spesso al reddito salariale – a quello dei livelli nutrizionali<sup>11</sup>. Su questa linea altri studi, in special modo quelli di carattere antropometrico, hanno spostato il campo dell'indagine indietro nel tempo, elaborando anche nuovi metodi più adatti alle caratteristiche delle fonti disponibili per i diversi periodi: sorprendente è ad esempio l'ingegno dimostrato da alcuni storici che, per misurare la crescita economica, hanno fatto ricorso ad indicatori singolari come la lunghezza delle ossa<sup>12</sup>.

È tuttavia naturale che gli storici abbiano dovuto moltiplicare il numero degli indicatori possibili. In questo senso è a mio modo di vedere particolarmente interessante quello relativo agli indici di urbanizzazione delle diverse società. I motivi potrebbero non apparire chiari a chi non si occupa di storia

*ving in Europe, 1500-1800*, in «European Review of Economic History», III, 1999, 2, pp. 175-197; Id., *Una estimación del crecimiento económico en la Edad Moderna*, in «Investigaciones de Historia Económica», 2005, 2, pp. 9-38.

<sup>11</sup> Non è strano che a questa questione si siano dedicati alcuni degli storici più interessati alla misura della crescita in termini macroeconomici attraverso i livelli salariali. Per indicazioni sull'abbondante letteratura in proposito, si veda R.C. Allen, T. Bengtsson, M. Dribe, eds, *Living standards in the past*, cit.

<sup>12</sup> Per uno stato della questione attualizzato, si veda R.H. Steckel, *Heights and human welfare. Recent developments and new directions*, in «Explorations in Economic History», XLVI, 2009, 1, pp. 1-168. Per alcune linee recenti, cfr. N. Koepke, J. Baten, *Agricultural specialization and height in ancient and medieval Europe*, in «Explorations in Economic History», XLV, 2008, pp. 127-146; J. Baten, J. Murray, *Heights of men and women in nineteenth century Bavaria: economic, nutritional, and disease influences*, in «Explorations in Economic History», XXXVII, 2000, pp. 351-369.

economica (come anche, del resto, ad alcuni storici dell'economia che utilizzano questo metodo). L'ampiezza della rete urbana e la percentuale di popolazione urbanizzata sono uno specchio fedele di non pochi fattori impliciti nei concetti di crescita e recessione: maggiore è la quota di popolazione residente nelle città rispetto a quella residente in campagna, maggiore è la porzione di abitanti dediti ad attività industriali e commerciali rispetto a quelli impiegati in agricoltura. Questo implica non solo livelli crescenti di produttività per ogni occupato in campo agricolo, ma anche lo sviluppo di nuovi settori legati per definizione ad un'economia più ricca. Una rete urbana più densa, anche quella che include città di media grandezza, significa una maggiore agilità dei mercati, una più accentuata specializzazione del lavoro e, quindi, più ampie possibilità di crescita. Naturalmente, lo stesso ragionamento vale all'inverso per le epoche di recessione.

In questa stessa direzione il contributo della storia ecologica, presentata qui per grandi linee da Enric Tello, si sta rivelando molto fecondo. Anche se con presupposti totalmente diversi e con un interesse per aspetti economici più marcatamente «micro», come si vedrà la storia ecologica si preoccupa soprattutto della misurazione e dell'analisi dei grandi flussi di energia che presiedono all'attività economica nel suo complesso. Come sottolinea lo stesso Tello, questo approccio si avvale dei progressi fatti dall'economia classica nella ricostruzione delle macrograndezze, ma cerca allo stesso tempo di calcolare grandezze ancora occulte quali l'energia utilizzata, o i suoi effetti sull'ambiente e sulle risorse naturali. La storia ecologica cerca insomma di individuare e valutare come *inputs* delle grandezze sinora non calcolate, o effetti dell'attività economica che erano in economia classica esternalità non considerate. Questi studi non hanno dunque lo scopo di misurare la crescita economica ma, esaminando le sue implicazioni da un'altra prospettiva, di interpretarla in una dimensione diversa. Le enormi possibilità di questo approccio per lo studio del passato sono evidenti. Per le economie prevalentemente agrarie, le cui dinamiche si spiegano anche in funzione della relazione tra popolazione e risorse, è fondamentale avere un'idea del modo in cui le fonti energetiche si utilizzano e si riproducono. Questo approccio ci pone inoltre spesso di fronte ad un aspetto poco considerato dalle classiche interpretazioni sulla crescita: mi riferisco ai suoi effetti sulla distruzione e sulla rigenerazione dell'ambiente e, quindi, delle risorse disponibili. La possibilità, indicata da Tello, di distinguere tra diversi modelli di crescita e quella, a suo su tempo suggerita da Wrigley, di differenziare le società in funzione del tipo di risorse utilizzate, sono prospettive molto utili per qualunque storico dell'economia, a cui offrono spunti di riflessione completamente nuovi sullo sviluppo del mercato e sui sistemi di trasporto delle risorse energetiche<sup>13</sup>. Allo stesso tempo, però, l'approccio ecologico alla

<sup>13</sup> Mi riferisco, ovviamente, alla distinzione tra «economia organica» e «economia inorgani-

storia delle economie preindustriali conduce verso percorsi più ampi, come la storia della flora e della fauna, e anche delle malattie o, per un altro verso, la storia del clima<sup>14</sup>. Entrambi questi aspetti – e soprattutto quest'ultimo – furono valutati con non poco senso critico quando furono presentati all'incirca negli anni Sessanta, ma naturalmente sono di indubbia importanza quando si discute delle società agrarie tradizionali<sup>15</sup>.

1.2. *Lo studio delle istituzioni e dell'economia politica.* Sono ormai diversi anni che D. North ha posto l'accento sul ruolo decisivo delle istituzioni e dei diritti di proprietà nei processi di sviluppo economico. Il suo studio propone infatti un'interpretazione dello sviluppo occidentale in funzione del tipo di diritti di proprietà e della loro definizione<sup>16</sup>. In questo ragionamento si sono fissati dei concetti che hanno segnato in modo irreversibile la storia economica: la necessità di considerare il rischio come un fattore chiave per spiegare i processi decisionali degli agenti economici; il ruolo fondamentale delle istituzioni nel generare fiducia; il modo in cui gli individui sono anche capaci di creare circuiti di fiducia al di fuori di quelli che promanano dalle istituzioni «pubbliche»; l'importanza decisiva dei costi dell'informazione – la cui natura di bene scarso non era stata evidenziata abbastanza dall'economia classica – e dei costi di transazione, ecc. Il punto di partenza è, come logico, che i mercati di beni e dei fattori produttivi sono generalmente più complessi di quelli descritti dal modello classico, e che le possibilità di raggiungere il massimo beneficio sono limitate dalle condizioni storiche; gli agenti economici si muovono quindi sempre in un contesto di mercati imperfetti e di informazione costosa. Sulla base di queste considerazioni, come in modo diverso illustrano i lavori di Paolo Malanima e di Philippe Minard, tra gli storici dell'economia si è diffuso l'impiego di concetti derivati dall'economia politica, al fine di studiare il modo in cui le istituzioni, intese nel senso più ampio, influenzano spesso l'assegnazione dei fattori terra, lavoro e capitale. È per questo che oggi si dà così tanta importanza allo Stato, al funzionamento degli imperi come sistemi po-

ca»; cfr. soprattutto la collezione di saggi *People, cities and wealth. The transformation of traditional society*, Oxford, Basil and Blackwell, 1987.

<sup>14</sup> Si veda più avanti il richiamo ai lavori di McNeill e Crosby, che non sono che un saggio di una visione assai ampia e sempre più presente nelle frontiere di ciò che di norma chiamiamo storia economica.

<sup>15</sup> Mi riferisco, ovviamente, ai lavori pionieristici di Le Roy Ladurie (*Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, Flammarion, 1967), oggi ripresi e superati, come è possibile verificare in alcune presentazioni incluse nella sessione *Global warming and climate change* del 15<sup>th</sup> World Economic History Congress (Utrecht, 2009). Cfr. <http://www.wehc2009.org/programme.asp> (riferimento preso nell'agosto 2009).

<sup>16</sup> Si veda tra gli altri D.C. North, *Structure and change in economic history*, New York, W.W. Norton, 1981.

litici, alla fiscalità, al modo in cui gli Stati riescono a creare sistemi di protezione dei loro mercati in modo da abbattere i costi per i cittadini, e infine – cosa molto importante in epoca mercantilista – alla loro capacità di competere, mediante le guerre, con altri Stati per aumentare la propria quota di mercato estero<sup>17</sup>. Questo approccio ha anche portato all'elaborazione di ipotesi diverse su questioni essenziali dell'economia di antico regime come il processo di industrializzazione inglese, per cui oggi di discute sino a che punto le sue cause siano da individuare nella capacità di mobilitazione delle risorse da parte dell'Inghilterra o piuttosto nello sviluppo tecnologico<sup>18</sup>.

Il risultato è, insomma, un crescente interesse per lo studio delle istituzioni formalizzate e, in particolare, dello Stato – nelle sue varie accezioni – come chiave dell'organizzazione istituzionale ed entità che crea le condizioni per il moderno sviluppo economico mediante una chiarificazione del quadro legale e una maggiore efficacia del sistema giuridico: diritti di proprietà ben definiti, costi di transazione bassi e facilmente calcolabili, riduzione crescente dei rischi, ecc. Questo approccio ha anche portato molti storici dell'economia ed economisti a interpretare le attribuzioni tradizionali e il ruolo stesso delle istituzioni con sano spirito critico, sottolineando l'importanza dei metodi meno «istituzionalizzati» e dei circuiti informali nel generare fiducia tra gli agenti sociali. In questo senso devono leggersi i lavori, sempre più apprezzati dagli storici dell'economia, di A. Grief e anche alcune riflessioni di Minard e dello stesso Epstein negli articoli contenuti nel presente fascicolo. L'enfasi posta su concetti quali la reputazione come mezzo per mantenere la fiducia e ridurre il rischio, o su quello di comportamento professionale; la sottolineatura del ruolo delle istituzioni meno formalizzate come la famiglia e le relazioni familiari, ma anche la religione o l'appartenenza alla stessa comunità immaginata. Tutte queste prospettive hanno arricchito molto il modo con cui oggi si studia il funzionamento delle reti mercantili<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Si veda ad esempio lo studio sull'economia atlantica di D. Acemoglu, S. Johnson, J. Robinson, *The rise of Europe. Atlantic trade, institutional change and economic growth*, in «American Economic Review», XCV, 2005, pp. 546-579. Per una panoramica sullo stato della questione, si vedano le diverse sessioni della 15<sup>th</sup> World Economic History Conference di Utrecht. Cfr., ad esempio, la sessione organizzata da S. Pamuk e O. Prakash, <http://www.wehc2009.org/programme.asp>.

<sup>18</sup> Sul ruolo dello Stato e la formazione di un sistema di protezione degli interessi commerciali inglesi si è soffermato in diverse occasioni P. O'Brien. Si veda in particolare *The formation of a merchantilist state and the economic growth of the United Kingdom, 1453-1815*, in H.-J. Chang, ed., *Institutional change and economic development*, New York, 2007, pp. 177-199.

<sup>19</sup> Oltre alla bibliografia citata da Minard in questo fascicolo, a questo riguardo sono essenziali i lavori di A. Grief. Si veda ad esempio *Institutions and the path to the modern economy: lessons from medieval trade*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2006.

1.3. *Storia culturale e sociale e storia economica*. È evidente che quest'ultima preoccupazione degli storici dell'economia non è solo il risultato dei progressi fatti nel campo della teoria economica, ma anche di una crescente sensibilità per il contesto storico in cui si prendono le decisioni che poi hanno una ricaduta sull'economia e sull'assegnazione dei fattori produttivi.

L'attenzione per il contesto è a sua volta legata ad un crescente interesse per gli aspetti culturali, sociali e, naturalmente, politici, visti non tanto come parte dello scenario o come conseguenze dell'attività economica – prospettiva, questa, tipica di certe interpretazioni volgari del marxismo e della storia economica classica –, ma come *factors* nei processi decisionali che influenzano l'assegnazione dei fattori produttivi. E tutto ciò in un senso molto ampio, perché non si tratta soltanto delle decisioni che intervengono su tale assegnazione in maniera puntuale, ma anche di quelle scelte sociali che possono indirettamente condizionarla. Questo ad esempio è ciò che è avvenuto nella storia del consumo e in altri simili approcci alla storia economica, dove si evidenziano in maniera più o meno esplicita gli articoli di North, Wunder ed Epstein.

In questa direzione, alcuni anni fa, N. McKendrick ha coniato il termine di *consumer revolution*. Secondo questo autore, sarebbe stata infatti quella che lui chiama «the necessary convulsion on the demand side of the equation to match the convulsion on the supply side» a determinare la rivoluzione industriale. McKendrick allude a un processo di emulazione nei modi di consumo che si sarebbe sviluppato dall'alto verso il basso della scala sociale (il *trickle down*), in una società che peraltro sarebbe stata molto più flessibile di quella cetuale (i cui modelli di consumo erano invece strutturati secondo rigide convenzioni sociali)<sup>20</sup>.

Più o meno coscientemente, lo storico inglese stava ponendo l'accento su di una serie di trasformazioni sociali che, sebbene fossero in parte il risultato di cambiamenti economici, divennero a loro volta dei fattori economici. I suoi studi, che rispondevano in pieno alle idee trasmesse da Braudel e in seguito da D. Roche, hanno dato luogo ad una straordinaria mole di studi che, oggi, risultano molto interessanti proprio per il peso attribuito ai modelli sociali e culturali<sup>21</sup>. Il concetto di *conspicuous consumption*, l'idea di *vicarious con-*

<sup>20</sup> Lo studio, citatissimo e oggi molto criticato, di N. McKendrick è *The consumer revolution of eighteenth century England*, in N. McKendrick, J. Brewer, J.H. Plumb, eds, *The birth of a consumer society. The commercialization of eighteenth century England*, London, Europa Publications, 1982, pp. 9-33.

<sup>21</sup> Sebbene non sempre con la terminologia attuale, Braudel aveva sollevato alcune delle questioni che oggi stanno a cuore agli storici di queste discipline in lavori come *Civilisation matérielle et capitalisme*, Paris, Armand Colin, 1967, o *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, 3 voll., Paris, Armand Colin, 1979. Lo stesso Daniel Roche ha sviluppato alcune idee simili a quelle di McKendrick in studi come *La culture des apparences. Une histoire du vêtement (XIII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Fayard, 1989.

*sumption* di Veblen, l'enfasi posta sul consumo come forma di creazione di identità collettiva o sui processi sociali e culturali come la moda hanno assunto un ruolo importante per capire l'attività economica e, per alcuni, la cresita economica stessa<sup>22</sup>. Recentemente anche M. Berg ha cercato di interpretare alcuni aspetti chiave dell'industrializzazione inglese, alludendo alla necessità di certi settori dell'economia di adattarsi alla domanda derivata dalla diffusione del gusto e della moda di consumare prodotti asiatici<sup>23</sup>.

In questo stesso senso devono intendersi altri progressi della storia economica. La prospettiva di genere, ad esempio, non solo è servita a comprendere meglio i modi di incorporazione del lavoro al processo produttivo e il funzionamento del mercato del lavoro, ma anche che un *factor sociale* come la posizione della donna nell'economia familiare può avere un impatto decisivo sulla vita economica e sullo sviluppo produttivo. Lo studio di Heide Wunder presentato in questo fascicolo è a questo riguardo molto interessante, poiché mette in relazione il problema del lavoro femminile con le normative legali e il concetto giuridico di famiglia, contribuendo così ad evidenziare la complessità di questi processi. Sulla stessa linea sono impostati lavori come quello di Jan de Vries sul concetto da lui definito *industrious revolution*. Nel suo recente volume, lo studioso identifica una delle chiavi di questa «rivoluzione» – ossia il processo per il quale la famiglia destina al mercato una quota maggiore del proprio lavoro in modo da ottenere più prodotti dal mercato stesso – nelle trasformazioni interne dell'unità familiare e, probabilmente, della sua gerarchia di relazioni<sup>24</sup>.

Altra prospettiva di studio degna di menzione è quella che attiene agli aspetti socio-culturali, come la formazione del capitale umano e la circolazione delle conoscenze tecnologiche, e alla loro influenza sul processo di sviluppo economico. Per quanto riguarda il primo aspetto, che affonda in parte le sue radici nei lavori ormai classici di C.M. Cipolla, come emerge dal recente volume *Explorations in economic history*, le ricerche negli ultimi anni si sono moltiplicate<sup>25</sup>. È evidente che, in questa linea interpretativa, anche questioni non strettamente economiche come il livello di alfabetizzazione, le infrastrutture educative – molto spesso legate al grado di sviluppo culturale e/o alla religione – assumono un'importanza centrale per comprendere i modi di asse-

<sup>22</sup> Citare qui tutti i lavori interessanti sul tema sarebbe impossibile. Per avere qualche riferimento in proposito rimando all'articolo di M. North in questo fascicolo.

<sup>23</sup> M. Berg, *In pursuit of luxury: global history and British consumer goods in the eighteenth century*, in «Past and Present», 2004, 182, pp. 85-142.

<sup>24</sup> J. de Vries, *The industrious revolution. Consumer behavior and the household economy, 1650 to the present*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2008.

<sup>25</sup> Mi riferisco al classico studio di C.M. Cipolla che già legava i concetti di alfabetizzazione e sviluppo economico: *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, Il Mulino, 2002 (ed. or. inglese 1969).

gnazione dei fattori produttivi, lo sviluppo e la diffusione della conoscenza sperimentale e della tecnologia. Con alterne fortune gli storici dell'economia particolarmente sensibili alla storia della tecnica – compreso l'ormai classico D. Landes – hanno messo in relazione lo sviluppo economico con la capacità di trasferire tecnologia, a sua volta legata, secondo Landes, al grado di tolleranza (compresa quella religiosa) delle distinte società<sup>26</sup>.

Molto significativo è a questo proposito l'articolo qui presentato da Stephan R. Epstein, nel quale il ruolo degli aspetti sociali e culturali emerge in modo evidente<sup>27</sup>. Le sue idee sono per certi aspetti alternative a quelle avanzate da Mokyr nello studio menzionato in precedenza<sup>28</sup>. Secondo Mokyr la rivoluzione industriale – in particolare la sua fase matura – sarebbe stata una conseguenza dell'applicazione della tecnologia, della scienza e della cultura dell'Illuminismo ai processi produttivi. L'interpretazione di Epstein va in un'altra direzione, nel senso che distingue tra diversi tipi di conoscenza e cerca di mostrare il carattere molto limitato dei circuiti di diffusione culturale nei secoli anteriori al Settecento. Tuttavia l'enfasi da lui posta su fenomeni sociali quali le migrazioni degli artigiani e la sua critica all'efficienza di altre forme di mediazione culturale (soprattutto il mezzo scritto) non sono altro che un riflesso della necessità sentita da alcuni storici dell'economia di interpretare lo sviluppo economico con argomenti che vadano oltre le posizioni autosufficienti e autoreferenziali.

2. *Sfide e prospettive. Misurazioni e decisioni.* Quanto sinora esposto ha a che fare con una serie di nuove prospettive di grande interesse non solo per lo storico dell'economia, ma in generale per tutti gli storici.

Una delle più importanti, oggi al centro di un crescente dibattito che, credo, è destinato a durare nei prossimi anni, riguarda le possibilità di crescita nelle economie preindustriali. Gli studi dedicati a questo tema contengono un'implicita revisione del concetto di *histoire immobile*, costretta entro le gabbie neomalthusiane abitualmente immaginate per le economie industriali. Per quanto i risultati di queste ricerche siano differenti in base alle aree studiate, diverse sono le regioni d'Europa che oggi ci appaiono interessate da proces-

<sup>26</sup> D.S. Landes, *The wealth and poverty of nations: why some are so rich and some so poor*, New York, W.W. Norton, 1999.

<sup>27</sup> Stephan R. Epstein, che sfortunatamente ci ha lasciato già da alcuni anni, ha partecipato al *workshop* da cui ha preso forma questa sezione monografica con un lavoro diverso e all'epoca non ancora pubblicato sullo stesso tema. Date queste circostanze, abbiamo selezionato tra i suoi lavori la traduzione di un *working paper* inedito che comunque riflette bene alcune delle sue idee e si adatta naturalmente al contenuto del fascicolo. In ogni caso, in questa stessa linea si possono citare varie pubblicazioni come quelle di J. Lucassen, T. De Moor, J.L. Van Zanden, *The return of the guilds*, in «International Review of Social History», LIII, 2008, Supplement 16.

<sup>28</sup> J. Mokyr, *The intellectual origins of modern economic growth*, cit.

si di crescita del reddito *pro capite* nel lungo periodo. Queste evidenze rimandano a quanto vanno affermando altri studi come quello di Hoffman sulla Francia o il mio più recente sulla Spagna del secolo XVI: che cioè si possono individuare situazioni di produttività crescente molto distanti dal mondo malthusiano che abbiamo descritto per anni<sup>29</sup>. A ciò ha contribuito l'idea che, anche in situazioni di modesto sviluppo tecnologico come quelle dell'epoca, sono possibili incrementi della produttività derivanti da miglioramenti organizzativi, dall'intensificazione del lavoro o da piccoli miglioramenti tecnici accumulati e combinatisi con i cambiamenti dei sistemi produttivi. Simili processi possono essersi verificati nel settore industriale: è quanto lascia intendere Epstein nel presente fascicolo, in particolare quando critica l'idea di un presunto carattere ostruzionista delle corporazioni nei confronti dei processi di innovazione tecnologica; e in questo stesso senso deve leggersi anche la constatazione dell'importanza delle migrazioni ai fini della crescente diffusione di *know-how* e conoscenze pratiche. Come è logico supporre, non sfuggono a questi processi neanche i sistemi finanziari e commerciali che, in virtù di una connessione tra mercati quasi ininterrotta, conoscono nel XIII secolo uno straordinario sviluppo di nuove tecniche. Nell'Europa di quest'epoca si osserva inoltre un'evoluzione istituzionale che, con tutte le note carenze e incertezze, portò alla nascita di istituzioni politiche, giuridiche e mercantili sempre più coscienti della necessità di preservare diritti di proprietà e di creare sistemi di regole più efficaci. Ciò avvenne perché la crescente competizione politica tra gli emergenti Stati-nazione spingeva non solo all'elaborazione di politiche economiche e fiscali più adeguate al confronto, ma anche alla creazione di quadri istituzionali più capaci di generare incentivi e di rispettarli<sup>30</sup>. Lo stesso discorso vale anche per il campo della storia agraria, in cui oggi, nonostante gli steccati malthusiani sempre presenti, si credono possibili combinazioni di colture maggiormente adeguate al calendario climatico o piccole innovazioni come quelle introdotte dagli *yeomen* inglesi, che secondo Allen avrebbero contribuito alla crescita agraria dell'Inghilterra ancor più delle innovazioni scientifiche introdotte posteriormente dai grandi proprietari<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Si veda ad esempio P.T. Hoffman, *Growth in a traditional society: the French countryside, 1450-1815*, Princeton, Princeton University Press, 1996, e, per il secolo XVI castigliano, B. Yun Casalilla, *Marte contra Minerva. El precio del Imperio Español, c. 1450-1600*, Barcelona, Crítica, 2004.

<sup>30</sup> Su questa linea, in particolare sulle connessioni tra competizione politica, crescita economica e innovazione tecnologica, si veda il noto studio di E. Jones, *The European miracle: environments, economies, and geopolitics in the history of Europe and Asia*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1981; Id., *Growth recurring: economic change in world history*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2000.

<sup>31</sup> Si vedano, tra gli altri, *Enclosure and the Yeoman*, Oxford, Oxford University Press, 1992, e *Landlords and economic development*, in P. Janssens, B. Yun-Casalilla, eds, *European ari-*

Nelle cifre relative alle diverse variabili della crescita economica, questi fenomeni sembrano farsi sempre più chiari, e naturalmente portano con sé molte domande: fino a che punto essi si sono realmente verificati? Quando, dove, a quali condizioni? E quali le loro conseguenze sull'analisi comparata delle diverse regioni del pianeta?

G.D. Snooks, un altro pioniere in questo campo di studi, già alla conferenza di Milano aveva presentato il caso inglese in questa prospettiva, elaborando anche alcune suggestive comparazioni con la Cina<sup>32</sup>.

Un altro traguardo, a mio avviso ancor più importante per la portata generale delle sue implicazioni, è l'aver compreso l'importanza dell'azione umana – *agency* – nell'attività economica, e l'accento, posto sempre più spesso anche dagli storici, sui processi decisionali. Non si tratta ormai più di misurare la crescita economica e le sue derivazioni – distribuzione del reddito, deterioramento dell'ambiente, ecc. – ma di capire i presupposti che stanno alla base di determinate azioni umane fondamentali per l'evoluzione dell'economia. In realtà questa prospettiva sta penetrando in maniera quasi incosciente nei diversi studi, come dimostrano quelli qui presentati, ma inizia comunque ad essere – e mi sentirei di dire che dovrà essere in futuro – uno dei cardini dello sviluppo della disciplina. Essa è presente, ad esempio, nel campo degli studi di genere, contribuendo a capire i motivi e i criteri con i quali avviene l'assegnazione dei fattori produttivi all'interno dell'unità familiare, e come la categoria di genere nelle famiglie (da quelle dell'alta aristocrazia a quelle mercantili, artigiane, contadine) influenzzi strategie cruciali nell'uso del lavoro, della terra e del capitale. Questo stesso problema è presente anche nella storia ecologica, nella misura in cui essa pone l'accento sugli effetti dell'attività produttiva sull'ambiente e sui fattori sociali che condizionano l'uso delle risorse e la generazione di flussi di energia (fortemente influenzati, nelle economie preindustriali, dalla famiglia e dalle condizioni istituzionali esterne). Questo approccio è ben presente anche nella *nuova economia istituzionale*, che tenta di interpretare le decisioni e le azioni umane in funzione del contesto istituzionale in cui si producono. Lo stesso vale per la *storia dell'impresa e delle organizzazioni* economiche *lato sensu*: la storia economica dell'impresa commerciale di antico regime è infatti sempre più attenta all'analisi delle reti sociali di famiglie o di minoranze che stanno dietro a queste organizzazioni con i loro valori, le loro regole di solidarietà e di reciprocità o le loro componenti istituzionali. Neanche la storia delle signorie e della gestione dei patrimoni

*stocracies and colonial élites. Patrimonial management strategies and economic development, 15<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> centuries*, London, Ashgate, 2005, pp. 25-36.

<sup>32</sup> G.D. Snooks, *The dynamic of the very long-run economic change: England, 1000-2000*, in A. Maddison, H. Van der Wee, eds, *Economic growth and structural change*, cit., pp. 23-36; Id., *Was the industrial revolution necessary?*, London-New York, Routledge, 1994.

signorili o ecclesiastici può intendersi oggi senza ricorrere alla prospettiva *ex ante* e all'analisi della razionalità interna ad un'amministrazione – che non può ridursi ad una razionalità economica di tipo classico – fortemente condizionata da criteri differenti dai nostri. Questo è un campo in cui la teoria delle organizzazioni – soprattutto quelle visioni che riconoscono la necessità di abbandonare l'idea che esse funzionino unicamente in base a logiche di massimizzazione del beneficio – sta contribuendo molto ad arricchire le nostre impostazioni teoriche<sup>33</sup>. In questo stesso senso vanno interpretati i progressi nel campo della *storia del consumo* e della domanda di *beni culturali* (arte compresa). In entrambi i casi il problema è spesso quello di analizzare le ragioni che stanno alla base della domanda di determinati beni, oppure le componenti sociali e culturali che, più del potere acquisitivo in sé, influenzano la formazione di modelli di consumo.

Le linee di sviluppo sin qui delineate evidentemente comportano, e comporteranno in futuro, sfide di ogni tipo per gli storici dell'economia. Ne ricorderò alcune inerenti in particolare a due aspetti essenziali affrontati in queste pagine, quello della produzione delle macrograndezze e quello dei progressi nel campo dei processi decisionali, in cui si possono individuare dei problemi che potremmo incontrare anche in altre linee di sviluppo della storia economica non menzionate.

Per quanto riguarda l'applicazione delle categorie della contabilità nazionale alle economie preindustriali, le limitazioni del metodo sono evidenti e sia chi legge che chi se ne occupa direttamente dovrebbe esserne cosciente. Basti pensare all'uso della variabile del salario reale per calcolare e comparare il reddito nazionale delle diverse aree europee. Senza contare il problema della rappresentatività di questi dati locali in un ambito così vasto come quello statale; non è chiaro, infatti, se gli aumenti del reddito *pro capite* registrati a partire dal secolo XVI in paesi come l'Inghilterra o l'Olanda – le economie che tra l'altro stavano conoscendo i più intensi processi di mercantilizzazione – siano dovuti a una crescente importanza dei salari in moneta metallica per economie familiari i cui redditi avevano anche altre componenti (ad esempio, entrate derivanti da piccole forme di sfruttamento di minifondi o dal lavoro familiare non mercantilizzato).

<sup>33</sup> Io stesso ho proposto questo tipo di analisi in diversi lavori. Si veda in particolare B. Yun Casalilla, *Aristocracy and Landlords in seventeenth-century Castile: entrepreneurial rationality or private use of public service?*, in P. Klep, E. Van Cauwenbergh, eds, *Entrepreneurship and the transformation of the economy (10<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> centuries). Essays in honour of Herman Van der Wee*, Leuven, Leuven University Press, 1994; Id., *From political and social management to economic management? Castilian aristocracy and economic development, 1450-1800*, in P. Janssens, B. Yun-Casalilla, eds, *European aristocracies and colonial élites*, cit., pp. 85-98.

Se da una parte questo tipo di calcoli potrebbe indicare un reale fenomeno di incremento del reddito per persona, dall'altra potrebbe restituirci un'immagine distorta, dovuta piuttosto alla crescente importanza del salario come entrata familiare: un processo questo che è molto legato alla crescente mercantilizzazione dell'economia<sup>34</sup>.

Sebbene questi dati tentino di riferirsi sempre a lavoratori del settore edilizio, che si suppone dipendano unicamente da un reddito in moneta metallica, non è chiaro se questa scelta sia stata rispettata per tutti i dati utilizzati nel calcolo<sup>35</sup>. Inoltre, il salario in queste società rappresenta una piccola frazione del reddito familiare: la sua rappresentatività in questo senso è dunque variabile ma anche limitata, a causa della mancanza di informazioni sull'apporto del lavoro femminile e infantile al reddito e al consumo<sup>36</sup>. In tal senso, non sorprende che l'applicazione della teoria economica abbia rivelato la necessità di correzioni<sup>37</sup>: potrebbe essere strano per l'economista che giunge a questa conclusione dopo aver trattato enormi quantità di dati, ma non lo è per lo storico, da tempo consapevole che i salari, normalmente calcolati in retribuzioni giornaliere, non rispecchiano il reddito<sup>38</sup>. E questo non solo perché, anche nel-

<sup>34</sup> Sebbene il tema attenda uno studio più approfondito, soprattutto in relazione all'uso che oggi si fa del salario come variabile per il calcolo di macrograndezze, è comunque evidente che esso è stato presente all'attenzione degli storici economici in questi anni. Si veda, ad esempio, P. Scholliers, L. Schwarz, eds, *Experiencing wages. Social and cultural aspects of wage forms in Europe since 1500*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2004.

<sup>35</sup> Il problema fu sollevato sin dall'inizio – senza fornire una soluzione esaustiva – da R.C. Allen, *The great divergence*, cit.

<sup>36</sup> Su questi aspetti si stanno facendo tentativi di misurazione, che tuttavia non consentono ancora di arrivare a conclusioni certe. Si veda, ad esempio, G. Clark, *A farewell to alms: a brief economic history of the world*, Princeton, Princeton University Press, 2007. La conoscenza dei redditi relativi al lavoro femminile, soprattutto quello non legato al mercato, è un problema anche per gli attuali sistemi di contabilità nazionale e recentemente ha portato a rivedere le stime. In ogni caso questa non è solo una buona ragione per non fidarsi delle statistiche elaborate per l'antico regime, ma suggerisce anche che, data la crescente mobilitazione di entrambe le forme di lavoro e il loro progressivo orientamento verso il mercato nell'epoca moderna, le proporzioni o le variazioni di questo incremento potrebbero essere decisive ai fini della stima.

<sup>37</sup> A questo proposito mi sembrano molto interessanti i risultati di L. Ángeles, il cui valore tuttavia risiede più nei meccanismi correttivi del problema – comunque discutibili – che nella scoperta del problema in sé, il quale credo sia evidente per tutti gli storici che hanno a che fare con gli archivi e con le fonti primarie; cfr. L. Ángeles, *GDP per capita or real wages? Making sense of conflicting views on pre-industrial Europe*, in «Explorations in Economic History», XLV, 2008, pp. 147-163.

<sup>38</sup> Già da tempo storici come G. Schmoller hanno richiamato l'attenzione su questo fenomeno per il periodo anteriore alla rivoluzione industriale. Al riguardo si veda la sintesi di P. Scholliers, L. Schwarz, *The wage in Europe since 1500*, in Id., eds, *Experiencing wages*, cit., pp. 3-26.

le economie urbane, i giorni di lavoro possono aumentare o diminuire nel corso dell'anno, ma anche perché esistono altre forme di remunerazione complementari che molte delle statistiche in uso non contemplano<sup>39</sup>.

Problemi simili si presentano al momento di applicare ad ambiti sovra regionali calcoli del Pil basati su prezzi regionali, soprattutto se si considerano la loro utilizzazione come moltiplicatori delle variabili della produzione e le differenze significative che possono esserci a questo riguardo tra le varie regioni. Come hanno osservato alcuni storici, una variabile essenziale come l'indice dei prezzi, usata come deflattore delle cifre relative al reddito nazionale nei diversi paesi, può creare un problema metodologico e concettuale di difficile soluzione. Data la scarsa articolazione dei mercati, i deflattori regionali possono variare anche del 50% tra una regione e l'altra di quello spazio che noi consideriamo come Stato-nazione per i nostri calcoli<sup>40</sup>. Queste differenze possono avere un impatto decisivo sul risultato finale. A questo si aggiunge poi un altro problema concettuale. Quando definiamo l'unità politica a cui riferire i nostri dati, dimentichiamo che la categoria di reddito «nazionale» o prodotto «nazionale» lordo presuppone che questo contesto sovra regionale sia definito da specifici circuiti di reddito e di fattori produttivi: queste condizioni però non si davano nelle economie di antico regime, nelle quali la circolazione dei prodotti e dei fattori (come dimostrano in modo eccellente i cassi italiano e spagnolo) era molto compartmentata e, allo stesso tempo, molto intensa in determinati periodi. Esiste allora un problema di *double accounting*? Siamo davvero sicuri che la ricchezza totale così calcolata di uno spazio che corrisponde all'odierno Stato-nazione sia esattamente la somma delle sue ricchezze regionali? Come se non bastasse, anche la nozione di crescita dovrebbe allora essere sottoposta a revisione. Non dovremmo perdere di vista il fatto che la funzione principale di queste economie – e la misura del loro successo o del loro fallimento – era quella di alimentare un maggior numero di persone e non tanto di aumentare il reddito *pro capite* come lo intendiamo noi oggi. Ciò significa che lunghi periodi di crescita demografica, per quanto accompagnati da lievi flessioni del reddito *pro capite*, non implicavano necessariamente una recessione economica, semmai il contrario. L'aumento della po-

<sup>39</sup> Si vedano le riflessioni in proposito di P. Vilar, *El problema de la formación del capitalismo*, in *Crecimiento y desarrollo. Economía e historia. Reflexiones sobre el caso español*, Barcelona, Ariel, 1974<sup>2</sup>, pp. 123 sgg. Ciò è ancora nel XIX secolo. Si veda E. Ballesteros, *Retribuciones, poder adquisitivo y bienestar material de las clases populares. España y Castilla en la segunda mitad del siglo XIX*, in J. Torras, B. Yun Casalilla, dirs., *Consumo, condiciones de vida y comercialización. Cataluña y Castilla, siglos XVII-XIX*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 1999, pp. 229-244.

<sup>40</sup> B. Yun Casalilla, *Proposals to quantify long-term performance in the kingdom of Castile, 1550-1800*, in A. Maddison, H. Van der Wee, eds, *Economic growth and structural change*, cit., pp. 97-110.

polazione si deve infatti in buona misura a una crescita a ritmi considerevoli della capacità produttiva, al miglioramento dei sistemi di distribuzione degli alimenti e al fatto che nel contempo la ripartizione della ricchezza non si sia fatta più iniqua. All'inverso, un periodo di crescita del reddito *pro capite* derivato da una recessione demografica più rapida della flessione della produzione agraria – cui possono anche accompagnarsi fenomeni di disurbanizzazione – non dovrebbe mai essere interpretato come un segnale economico positivo; anche nel caso in cui gli abitanti di questo territorio dispongano di una quota maggiore di alimenti *pro capite*, è evidente che questo è il risultato della crisi e della tragedia, non di miglioramenti produttivi (che è ciò che cerchiamo sempre quando parliamo di crescita economica secondo la terminologia corrente).

Visti tutti i problemi, le energie investite in questi calcoli sono ben spese? La risposta a questa domanda si complica se pensiamo che in molti casi i risultati che se ne ottengono si limitano a confermare quanto già descritto con metodi molto più impressionisti e stime più disaggregate. Questi calcoli tuttavia non solo sono opportuni ma indispensabili, soprattutto perché in essi spesso si cerca una chiave per comparare le diverse aree d'Europa e del pianeta: e le comparazioni, come si sa, non si possono fare senza cifre.

Oltre a questo però lo storico dell'economia deve essere cosciente – e far sì che anche gli altri lo siano – dei risultati del suo lavoro: da una parte deve mettere in chiaro che, per quanto sia complicato, sarà sempre preferibile multiplicare e sovrapporre indicatori, alcuni dei quali disaggregati, che permettano di avvicinarsi al fenomeno in maniera diversa: indici e ritmi di urbanizzazione, evoluzione demografica, indicatori del traffico commerciale e del consumo di prodotti di prima necessità in termini di valore proteico, ecc. Lo storico deve inoltre essere consapevole, e rendere consapevoli coloro che utilizzano le sue cifre, del fatto che queste si muovono all'interno di un ordine di grandezza: i numeri possono far cedere alla tentazione di considerarli esatti, quando invece spesso non sono che proposte approssimative con ampi margini di errore<sup>41</sup>. Questo è particolarmente importante quando si tentano delle comparazioni (scopo a cui tendono molte stime), che si dovrebbero sempre fare in funzione di grandi differenze, non di piccole distanze, e che dovrebbero sempre mettere a confronto diversi indicatori.

Che ne è del problema delle decisioni? È evidente che una riflessione critica su questo campo debba partire da una prospettiva di storia istituzionale, e dalle relazioni tra la storia economia e la storia *tout court*. Una tale discussione inoltre ci pone di fronte al problema dei rapporti tra l'economia, una disciplina tesa alla ricerca di regolarità universali, e la storia, che invece deve

<sup>41</sup> Del problema erano ben coscienti gli studiosi classici della quantificazione di queste variabili come Bairoch, Wizanski, Toutain e altri, purtroppo spesso dimenticati.

sempre considerare il contesto concreto, a volte irripetibile, nel quale si prendono le decisioni.

Molti storici si sono occupati di questa seconda questione. Alle sue implicazioni in termini generali si è riferito con insistenza negli ultimi anni D. North, come noto uno dei maggiori rappresentanti della «nuova economia istituzionale»<sup>42</sup>. Per il premio Nobel la preoccupazione – e il problema irrisolto – dello storico dell'economia e dell'economista è quello di capire «the process of economic change». E per farlo non vi è altra strada che lo studio delle istituzioni, in cui si comprendono «formal rules, informal constraints, and enforcement characteristics»<sup>43</sup>.

Questo implica che lo storico dell'economia debba cercare di comprendere il processo di *decision making*, dalla prospettiva del sistema di credenze e della cultura di ogni società, considerando la tradizione normativa e l'eredità culturale nelle quali gli uomini si muovono<sup>44</sup>.

A mio avviso ciò costituisce una grande sfida per lo storico dell'economia, ma anche per le impostazioni della nuova economia istituzionale. Per quanto riguarda queste ultime infatti il grande problema, soprattutto se a questo punto è necessario dare «priority [...] to economic change», è quello di capire come cambiano le istituzioni. O, in altre parole, capire perché gli esseri umani cambiano le regole che governano la loro vita e disciplinano, incentivano o scoraggiano l'assegnazione dei fattori produttivi in modo più efficace. La nuova economia istituzionale non ha sinora fornito spiegazioni al riguardo; l'impressione degli storici è che al contrario essa abbia provocato, per così dire, una «reificazione» delle istituzioni, considerandole solo in funzione del loro impatto positivo o negativo sulla crescita economica ma non in funzione delle forze che ne inducono il mutamento. Basti pensare ai recenti studi, di grande risonanza tra gli economisti, di Acemoglu, Robinson e Johnson, per i quali la presenza nell'economia atlantica di sistemi politici che generano istituzioni positive o negative per la crescita economica è la chiave per comprendere la crescita stessa<sup>45</sup>. La loro analisi può anche essere corretta, ma questi studiosi non si chiedono mai il perché della persistenza secolare di istituzioni negative e del grado di razionalità che questo implica. Un'impostazione che si preoccupi delle ragioni dei mutamenti istituzionali e, quindi, di quelli dell'economia esce di fatto dal campo

<sup>42</sup> Si veda D. North, *Understanding the process of economic change*, in M. Miller, *Worlds of capitalism. Institutions, governance and economic change in the era of globalization*, London-New York, Routledge, 2005, pp. 93-105, e Id., *Understanding the process of economic change*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2005.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *The rise of Europe. Atlantic trade, institutional change and economic growth*, cit.

della storia economica per entrare in quello della storia più ampiamente intesa e della sociologia, poiché gli storici sanno bene che le istituzioni non cambiano soltanto in funzione della loro efficienza o inefficienza economica, ma anche per una serie di fattori e per una combinazione di forze sociali per le quali è fondamentale il sistema di credenze, il senso di giustizia sociale e la politica (che non sempre si identificano con l'efficienza economica). In altre parole, o lo storico dell'economia si converte in storico generalista, immergendosi nel contesto e nella narrativa propri della storia, oppure più che *spiegare il mutamento istituzionale* dovrà continuare ad accontentarsi di *spiegare i suoi effetti*. Entrambe le alternative sono certamente valide, ma occorre essere coscienti di esse quando si parla di futuro della storia economica e dell'economia. Inoltre, se lo storico dell'economia – in particolare chi si dedica allo studio delle società preindustriali – pretende di *spiegare* diversi tipi di razionalità economica nei rispettivi contesti, per capire il perché dell'evoluzione dell'economia, e non si accontenta di constatare che la presenza di determinate condizioni crea una crescita o un ritardo economico, deve essere disposto ad uno sforzo enorme e anche a cambiare la sua metodologia, per conoscere la storia e i suoi contesti non con le armi dell'economia, ma con quelle della storia. Gli esempi citati nei lavori di questo fascicolo, e altri cui faremo riferimento, possono essere molto eloquenti al riguardo. Dal punto di vista storico, ad esempio, interpretazioni dello sviluppo tecnologico come quelle di Epstein dovrebbero essere messe in relazione con la storia delle religioni, che stanno alla base della maggior parte delle migrazioni di artigiani di epoca moderna e che, cosa ancor più complicata, sono fondamentali per capire i processi di accettazione, adattamento ed esclusione di questi gruppi in altre società, la cui apertura ideologica a questo punto potrebbe costituire anche un fattore cruciale di sviluppo economico. Per far questo sarebbe necessario abbandonare i molti pregiudizi su ciò che ogni religione come sistema di credenze implicherebbe rispetto alla creazione di un quadro istituzionale che incentivi o meno l'iniziativa economica; a sua volta questo dovrebbe comportare una profonda riflessione sul modo in cui le credenze, le religioni, la cultura e le strutture sociali operano in tale direzione. Ciò significherebbe, ad esempio, pensare che le religioni non sono codici di comportamento stabili, ma cambiano nel corso del tempo; si dovrebbe quindi operare una revisione critica delle impostazioni di M. Weber<sup>46</sup>, correggendo la sua idea generale senza però cambiare il modo in cui l'ha posta. Cioè, richiamando l'importanza che il sociologo tedesco dava alla religione come fattore nel processo di formazione di decisioni che investono il corso dell'economia, ma sottolineando che essa non è un insieme di principi inamovibili, ma piutto-

<sup>46</sup> M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1984.

sto un complesso di principi etici che implicano pratiche sociali molto differenziate in relazione alle circostanze, alle epoche e ai luoghi. Tutto questo, naturalmente, porta lo storico dell'economia molto lontano.

Lo stesso si potrebbe dire guardando alle contraddizioni tra la versione di Epstein e quella di Mokyr sulla diffusione della tecnologia: uno storico sociale potrebbe affermare che tra il 1750 e il 1850 si assiste all'emergere della sfera pubblica – qualificata come «borghese» da Habermas –, il che potrebbe contribuire non poco a spiegare i mutamenti delle forme di diffusione; la comparsa di un nutrito pubblico di lettori, una vita urbana più intensa che permette la circolazione di libri e giornali e un mercato delle idee scritte che trasforma il contesto culturale – nonostante le precisazioni di Epstein sulla diffusione tecnologica – potrebbero rendere possibile spiegare *anche* l'avvio della rivoluzione industriale nello stesso periodo. Tali processi, ben conosciuti dagli specialisti di storia della cultura, non dovrebbero essere ignorati neanche da quelli di storia dell'economia, se è questa l'impostazione che essi vogliono adottare<sup>47</sup>.

Le problematiche sinora elencate evidenziano come la grande sfida per lo storico dell'economia sia oggi quella di raggiungere una conoscenza più precisa del contesto storico, inteso come il complesso delle forze culturali, sociali ed economiche nel quale si definiscono le possibilità di scelta degli agenti economici. Questo implica un'apertura crescente e critica nei confronti degli storici, e in molti casi potrà comportare anche la relativizzazione dei suoi metodi, spesso basati sulla necessità di costruire modelli induttivi mediante l'osservazione della presenza o meno di differenti variabili, per passare a forme più tradizionali o proprie dello storico, volte alla comprensione dell'azione congiunta della maggior quantità di variabili possibile.

3. *Storia globale e storia delle società industriali. Storia economica o storia dello sviluppo economico?* Mi piacerebbe concludere con due riflessioni sul futuro, a cui non ho ancora fatto riferimento, ma che sono per certi versi implicite in quanto detto sin qui. Entrambe sono evidenti e non possono certo essere affrontate in questa sede in modo esaustivo, ma non possono comunque essere ignorate.

Passiamo alla prima. La grande sfida dello storico delle economie preindustriali europee, che se affrontata potrà dare protagonismo scientifico e acca-

<sup>47</sup> Le idee di Habermas (*L'espace public. Archeologie de la publicité comme dimension constitutive de la société bourgeoise*, Paris, Payot, 1978) sulla crescita economica, legata a suo avviso allo sviluppo urbano e all'emergere della borghesia, per quanto criticabili sono state riprese – e sarebbero utili anche agli storici dell'economia – da autori come J. Brewer, *The pleasures of the imagination: English culture in the eighteenth century*, London, Harper Collins, 1997, o R. Chartier, *Les origines culturelles de la Révolution française*, Paris, Seuil, 2000.

demico alla disciplina nei prossimi anni, è quella di riuscire a interpretare queste economie nel contesto globale. I recenti studi elaborati in prospettiva comparata stanno ponendo l'accento sui possibili processi di divergenza tra Oriente e Occidente che, verificatisi prima o durante la fase iniziale dell'industrializzazione, rendono il periodo di cui parliamo se possibile ancor più interessante. Lo studio pionieristico di Pomeranz è in questo senso rappresentativo. La sua analisi sulla «grande divergenza», che per lui come per tanti altri trae origine dalla rivoluzione industriale, lo ha obbligato a studiare in termini comparativi le economie asiatiche ed europee nel periodo anteriore a questa rivoluzione<sup>48</sup>. Lo scopo è quello di stabilire quali siano state le caratteristiche precipue delle economie preindustriali europee che abbiano fatto intraprendere loro il cammino verso il moderno sviluppo economico. È evidente che in questo nuovo dibattito la controversia sulla *histoire inmobile* e i tetti malthusiani alla crescita economica avranno un ruolo importante: dalle evoluzioni delle macrograndezze disponibili, per quanto i risultati non siano ancora soddisfacenti come vorremmo, sembra infatti che l'Inghilterra fosse più avanzata rispetto a tutto il resto dell'Eurasia già prima del 1750.

La prospettiva globale avrà – e sta già di fatto avendo – un forte impatto sullo studio delle economie preindustriali dal punto di vista della comparazione e delle relazioni tra le diverse aree del pianeta. O'Rourke e Williamson, in alcuni loro lavori di grande risonanza, hanno sostenuto che, in termini economici, non si può parlare di globalizzazione fino all'ultimo quarto del XIX secolo, quando cioè si produce una convergenza dei prezzi su scala planetaria<sup>49</sup>. Anche ammettendo questa ipotesi – a mio avviso un po' riduttiva, ma non è il caso di spiegare qui il perché – è ovvio che essa invita a una più profonda revisione del periodo antecedente, cui dovrebbero dirigersi, come già sta accadendo, analisi più specifiche.

La prospettiva globale cui si sta aprendo la storia economica obbliga a vedere sotto l'aspetto delle relazioni tra le diverse aree del mondo anche le economie preindustriali. Il recente studio di M. Berg cui prima ho fatto riferimento è esemplare; sono tuttavia ancora molte le domande a cui deve rispondere lo storico dell'economia – e, naturalmente, colui che privilegia la prospettiva ecologica – sul problema della diffusione di coltivazioni, animali e piante che per secoli, prima della rivoluzione industriale, hanno mutato le condizioni dell'attività economica<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> K. Pomeranz, *The great divergence: China, Europe, and the making of the modern world economy*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2000.

<sup>49</sup> K.H. O'Rourke, J.G. Williamson, *Globalization and history. The evolution of nineteenth century Atlantic economy*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1999.

<sup>50</sup> Da questa prospettiva la bibliografia degli ultimi anni è stata realmente importante e va al di là dei limiti tematici di questa presentazione. In ogni caso è interessante constatare co-

Lo stesso vale per lo storico del consumo, per il quale la prospettiva «transnazionale» e globale si sta trasformando in un'esigenza ineludibile per spiegare il passato europeo<sup>51</sup>. La *global history* e la *world history* hanno anche cambiato i riferimenti cronologici. Occupandosi di processi di larga scala spaziale, queste prospettive si sono trovate costrette ad ampliare anche la scala temporale, estendendola al periodo anteriore all'industrializzazione. È dunque molto probabile che lo studio delle economie preindustriali nei prossimi anni tornerà ad avere la centralità che aveva avuto all'epoca della scuola delle «Annales», trasformandosi nella punta di lancia della storia economica e, quindi, nella moda dei prossimi anni.

Tutto ciò mi porta a quella che volevo fosse mia riflessione finale. Da quanto detto – come emerge anche dalla lettura di qualunque manuale di storia economica – discende che il problema della storia economica, in special modo di quella delle società preindustriali, è quello della crescita e dello sviluppo. Lo storico dell'economia non si preoccupa del funzionamento delle economie del passato: gli interessa il grado e il modo in cui il loro funzionamento contribuì o no alla crescita e allo sviluppo economico. La storia economica è spesso storia della crescita, non dell'economia. Basta leggere le riviste specializzate più prestigiose per capire che – per ragioni non difficili da immaginare – le possibilità di pubblicazione sono maggiori quando i problemi affrontati vanno in questa direzione: quello che sembra interessare di più non è sapere *come* le società producevano o ripartivano la ricchezza, ma *fino a che punto* e *in che modo* tali forme di produzione e di redistribuzione contribuivano alla crescita e allo sviluppo o, infine, alla nascita del mondo attuale. Questa necessità influenza anche le tematiche e le aree studiate. L'interesse per l'Inghilterra – che nelle migliori riviste sembra essersi moltiplicato, mantendosi forte anche nei grandi dibattiti sulla globalizzazione – non è un capriccio né una conseguenza della lingua in cui principalmente si scrivono i lavori di maggiore impatto. Sarebbe assurdo pensarla. È la conseguenza logica del fatto che in questo piccolo lembo di terra sembra si sia aperta la strada al «cambiamento economico» delle società agrarie tradizionali.

In questo senso la storia economica delle società preindustriali – o ciò che intendiamo per tale nei cenacoli dell'avanguardia accademica – non sembra aver rotto i ponti con le imposizioni derivanti dalla teoria della modernizzazione,

me ai lavori ormai classici di N. McNeill (*Plagues and people*, Oxford, Blackwell, 1977) abbiano fatto seguito, anche da una prospettiva globale ed ecologica, studi come quello di A.W. Crosby, *Ecological imperialism: the biological expansion of Europe, 900-1900*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1986.

<sup>51</sup> A. Nützenadel, F. Trentmann, eds, *Food and globalization: consumption, markets and politics in the modern world*, Oxford-New York, Berg, 2008. Cfr. anche J. Brewer, F. Trentmann, eds, *Consuming cultures, global perspectives: historical trajectories, transnational exchanges*, Oxford-New York, Berg, 2006.

presenti allo stesso modo nei dibattiti marxisti sulla transizione al capitalismo come nelle teorie liberali sulla crescita economica. La maggiore importanza attribuita al caso inglese, inoltre, fa sì che, in molte occasioni, lo storico interessato a fare comparazioni su scala globale non possa disporre di sufficiente materiale – o di materiale sufficientemente elaborato – per ciò che riguarda molte società dell'Europa continentale. Queste limitazioni rendono difficile non solo la desiderabile, benché problematica, comparazione tra l'Europa e gli altri continenti, ma anche la stessa comparazione in ambito europeo e, quindi, la possibilità di coglierne la complessità e le differenze interne.

L'altra grande sfida – questa, forse, meno prevedibile – è di studiare il passato cercando di interpretare le società preindustriali nelle loro componenti, e non solo nella loro maggiore o minore predisposizione alla crescita. È molto probabile che la storia sarà capace di creare nuovi modi di dialogare con l'economia nel modo in cui oggi questa si concepisce: e cioè come la scienza che insegna come produrre di più utilizzando in modo migliore risorse scarse e come distribuire meglio in modo da permettere agli esseri umani di raggiungere un maggior grado di soddisfazione e di benessere. Questa sfida, se affrontata, potrebbe finalmente rimettere in discussione la relazione unilaterale esistente secondo E.P. Thompson tra storia e scienze sociali, in un celebre passo paragonata dallo storico inglese ad una relazione sessuale nella quale la storia, Clio, giace inerte mentre viene inseminata dalle scienze sociali, nell'esempio da lui proposto l'antropologia e la sociologia, nel nostro l'economia<sup>52</sup>. Continuare in questa direzione ci condurrebbe però a una discussione molto complessa attorno a temi che questa sezione monografica non ha sfortunatamente potuto affrontare: la relazione tra storia economica (o storia) ed economia sul piano teorico e metodologico, nonché lo studio del modo in cui la storia può servire alla teoria economica e non il contrario, che sembra essere oggi la preoccupazione della gran parte degli storici dell'economia.

*traduzione di Catia Brilli*

<sup>52</sup> *Anthropology and the discipline of historical context*, in «Midland History», 1972, 3, pp. 41-57.